

## «VIVENTE È UN PRESENTE»

### Testimonianze\* - 3



Foto Luigi Ghirri, Caserta, 1987. Dalla serie *Un piede nell'Eden*. © Eredi Luigi Ghirri.

# Testimonianze

**Canti:** *Eso que tú me das*  
*La strada*

**Andrea Mencarelli.** Si può cantare la vita fino in fondo? Nel *Volantone* di Pasqua è scritto così: «Gli uomini, giovani e non più giovani, hanno bisogno ultimamente di una cosa: la certezza della positività del loro tempo, della loro vita, la certezza del loro destino», che è quello che ci fa cantare fino in fondo, fino all'ultimo. E prosegue: «“Cristo è risorto” è affermazione della positività del reale; è affermazione amorosa della realtà. Senza la Risurrezione di Cristo c'è una sola alternativa: il niente». Questo è quello che le donne conobbero il mattino di Pasqua, la positività del reale: Lui vivo, sperimentabile, più forte del male, vittorioso sulla morte. Ma proprio a partire da questo potrebbe nascere una domanda, se non perfino un'obiezione invidiosa: «Bellissima questa notizia, buon per loro duemila anni fa, ma come si fa oggi, nel presente?». Ne *Il brillio degli occhi* Carrón incalzava così: «I discepoli sono stati introdotti da Gesù alla coscienza del suo rapporto col Padre [...]. E noi, oggi, da chi veniamo introdotti? È sempre Cristo che ci introduce al rapporto col Padre. Come?». Attraverso il carisma, come abbiamo sentito alla Scuola di comunità e come è stato raccontato anche nel contributo che leggevo ieri. Attraverso il carisma significa attraverso facce con dei nomi e dei cognomi, sguardi umani che noi possiamo incontrare e che costituisco- »

\* Le testimonianze di Alfonso Calavia e don Gabriele Giorgetti al Triduo pasquale di Gioventù Studentesca durante il Sabato Santo (3 aprile 2021).

» no – dice ancora ne *Il brillio degli occhi* – «un sostegno potente, un richiamo suggestivo e convincente a vivere appieno, con intelligenza e creatività, l'esperienza cristiana».<sup>1</sup> Non dobbiamo inventarcela, dobbiamo solamente accoglierla. Questo è il motivo per cui questa mattina incontreremo due facce con nome e cognome con cui poter dialogare.

La prima persona che ascoltiamo arriva dalla Spagna (dalla Spagna vengono un sacco di cose buone!), si chiama Alfonso e forse qualcuno di voi già lo conosce. Nel numero di febbraio di *Tracce* – che è la più bella rivista che esista al mondo e sappiate che se la vedete per casa vale la pena sfogliarla e leggerla... non è riservata agli adulti, non è il catalogo Es-selunga ed offre premi più preziosi – c'è un articolo che parla di lui. Ma oggi noi lo abbiamo “vivente e presente”, perciò è molto più bello poterlo ascoltare. Ciao Alfonso.

**Alfonso Calavia.** Ciao don Andrea!

**Mencarelli.** Grazie di essere con noi e benvenuto! Ti presenterai poi tu, io dico solo la ragione che mi ha fatto venire voglia di invitarti. Ho letto infatti su *Tracce* un articolo bellissimo che racconta il lavoro incredibile che tu stai facendo da un po' di tempo tutte le mattine, con pazienza quasi monastica: una rassegna stampa quotidiana. La curiosità che mi è sorta è questa: oggigiorno tanti di noi hanno allergia alla realtà, il mondo ha allergia alla realtà, per cui verrebbe da pensare che meno ne sappiamo meglio è; invece tu fai un lavoro che entra dentro la realtà. Perciò vorrei chiederti di raccontarci innanzitutto chi sei e poi che cosa cerchi in questo tuo lavoro.

**Calavia.** Ciao a tutti! Non posso non cominciare dicendo, don Andrea, che la telefonata che mi hai fatto (anni dopo esserci visti l'ultima volta!) mi ha fatto come ripensare a tutta la “storia d'amore” che mi è venuta a cercare. Ti ho conosciuto a La Thuile, al CLU (Comunione e Liberazione Universitari) anni fa e questa storia continua misteriosamente, per cui anche solo il gesto della telefonata mi ha fatto bene. Non so se quello che dirò potrà aiutare, ma la tua telefonata per me è stata una bellissima occasione per ripensare alla “storia d'amore” che è la mia vita. Don Andrea mi ha chiesto di parlare in italiano, quindi è colpa sua se non capirete bene due parole su tre. È tutta colpa sua!

Rispondo alla prima domanda: mi chiamo Alfonso, mi sono sposato due anni fa con una bellissima donna, Maria. Sono professore alle superiori e sono del movimento da quindici anni, esattamente (dopo lo racconterò) dalle 16.50 del 21 settembre 2006. Prima di conoscere il movimento non avevo mai letto un giornale; è un dato curioso, ma può aiutare a capire la portata della proposta del movimento nella mia vita. Prima di leggervi qualche articolo per me impressionante, devo confessarvi che mi piace un sacco essere vicino al bisogno della gente. Io pensavo che nei giornali si parlasse solo di politica, di ideologia, di una parte o dell'altra, ma ho scoperto che non è vero; potete verificarlo voi stessi. Molta gente scrive di quello che le succede ogni giorno: si sveglia e comincia a scrivere di ciò che ha nel cuore. Leggendo i giornali si capisce meglio che il bisogno lotta contro il nulla. Forse è una stupidaggine, ma mentre leggo certi articoli che parlano del cuore sorrido e dico: «Cavolo, questo lotta contro il nulla, contro lo scetticismo!».

Molte volte noi giudichiamo la gente per quello che pensa. Io leggo giornali di sinistra, di destra, progressisti, di tutti i colori e vedo che il bisogno di chi scrive è più vero dell'ideologia che professa: uno può dire una cavolata contro la Chiesa – che è la mia casa –, ma il giorno dopo parla di sua figlia, e quello che dice mi interessa. Qualcuno può pensare che questo sia impossibile e che non si debba leggere uno che dice delle sciocchezze sulla Chie-»

<sup>1</sup> J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice nuovo mondo, Milano 2020, pp. 123, 127.

» sa. Io penso invece che ognuno si trova a un certo punto del cammino, e per me è molto interessante vedere come si esprime. Inoltre penso sempre a quello che dice Julián Carrón, cioè che il senso religioso è la verifica della fede; in forza della fede che vivo, posso capire e vedere meglio, posso guardare con maggiore intensità il desiderio degli altri e anche il mio.

L'ultima cosa che dico prima di leggervi un paio di articoli è che i tentativi di certe persone sono parte di un percorso umano bellissimo. Per me non è necessario che in ogni articolo ci sia il percorso umano completo, perché l'aver incontrato questo luogo – il movimento – quindici anni fa mi permette di riconoscere nei tentativi della gente un grido alla ricerca di un senso ultimo della vita, quel senso che noi per grazia abbiamo incontrato. Immaginiamoci dove saremmo altrimenti!

Leggo un primo brano di un articolo. Lo trovate anche su *Tracce*.<sup>2</sup> Scrive un giornalista alla fine del 2020: «L'anno che termina non ha regalato bellezza al mondo. Alla luce non urge venire a vederci. Noi la cerchiamo ovunque, ma non c'è. Speriamo che l'anno prossimo cada la bellezza dal cielo perché tutti gli uomini e le donne di questo pianeta la possano vedere». Uno potrebbe dire: «Ma noi l'abbiamo incontrata, la luce» e chiudere il giornale. Io no, perché questo è un grido! «L'anno che termina non ha regalato bellezza al mondo» per me è la stessa cosa che dire: «Luce, puoi venire per favore?». È come un grido: davanti a tutti i lettori di questo giornale progressista, uno decide di parlare di questo. Impressionante! Un altro, che parla sempre di politica, un giorno scrive: «Dove sono le foto dei nonni? Il triciclo, l'ortografia e la sintassi, le mie risse con gli amici e l'alcol? Cosa mi succede stasera? Cosa sono? Da dove vengo?»; riempie tutto l'articolo di domande, per chi vuole ascoltarle. A volte mi stupisco che la stessa persona possa scrivere cose così profonde e il giorno dopo dare giudizi politici e culturali che non condivido. Se io non avessi incontrato il fatto cristiano, sarei nella sua stessa posizione, anzi, a volte lo sono ancora! L'ultimo articolo – è impressionante! – sembra un racconto di Julián. È come una piccola storia che dovete leggere. Lo leggo adesso, ma poi dovete rileggerla. «Un giovane uomo ci racconta che abita con un animale strano, che non sa definire, l'ha ereditato da suo padre, qualcosa gli fa parlare di lui come fosse un fatto divino. Lo mostra ai figli dei vicini, nel quartiere. Dopo ci racconta una delle cose più strane che fa: salta su di me come se volesse dirmi qualcosa, per accontentarlo io dico sì. Si parla di un animale che abbiamo e con cui non sappiamo che cosa fare. È un animale che ci causa tristezza come felicità, e ci chiede di fare cose anche quando non ne siamo capaci. Perché non posso evitare di dire di sì? Perché tutte le persone che mi hanno amato mi chiedono di lui e vogliono che io lo mostri. Questa creatura assurda è il cuore umano». Una mattina, mentre stavo preparando la rassegna stampa per il movimento in Spagna, d'improvviso mi sono imbattuto in questa persona, che in un giorno normale decide di parlare del cuore come di un animale che ti chiede delle cose e a cui non puoi dire di no. Allora mi sono detto che quello che noi abbiamo incontrato è reale, veramente reale e utile per capire i problemi, le preoccupazioni più profonde e più grandi della gente!

Uno di questi giornalisti mi sembra di conoscerlo senza averlo mai visto; non *mi sembra*, ma *lo conosco* senza averlo mai visto, nella stessa forma in cui conosco don Giussani che non ho mai incontrato di persona. Perché? Perché l'esperienza è assolutamente la stessa: anch'io ho questo cuore, questo «animale strano» che mi chiede delle cose, al quale non posso dire di no; questa è la cosa più bella che ho, e anche la più strana: lui non sa che io lo conosco, ma ci conosciamo! A volte ho provato a scrivere ad alcuni di questi giornalisti e qualcuno risponde. È una sorpresa incredibile. Dopo la presentazione qui in Spagna di un libro con Julián, *Il risveglio dell'umano*, ho cercato la mail di una giornalista e le ho scritto citando ciò che più mi ha impressionato dei suoi articoli; così abbiamo pranzato insieme »

<sup>2</sup> A. Calavia, «Spagna. In cerca dell'uomo», a cura di P. Ronconi, *Tracce Litterae communionis*, n. 2/2021, p. 27.

» e lei mi ha raccontato che una società di comunicazione le aveva suggerito di smettere di scrivere sul cuore perché la gente si blocca davanti ai tuoi articoli, che sono molto profondi e molto seri, mentre dovrebbe scrivere di cose banali perché così la gente li legge». E lei mi diceva: «Tu hai fatto tutto il contrario!». Avevo scelto venti suoi articoli - fra i duecento che avevo letto - che parlavano proprio di temi che vanno al fondo di ognuno di noi; per lei la prima sorpresa è stata questa: «Ma perché tu mi chiedi di parlare proprio degli articoli che mi è stato detto devo smettere di scrivere?». Questo è impressionante. Durante quel pranzo mi ha chiesto di collaborare con lei sui social. La prima sorpresa è stata questa: perché io posso guardare così? Come è possibile che per me sia un bene leggere questi articoli? Il regalo, poi, è che lei se ne sia resa conto. A volte il Signore ci dà la possibilità di vedere anche questo, ma per me è già un bene guardare le persone così.

**Mencarelli.** Grazie Alfonso. La seconda domanda emerge da quello che raccontavi: come è possibile? «Perché tu hai fatto il contrario?», diceva questa giornalista. Da dove nasce questa diversità? All'inizio tu hai avuto la precisione di dire che sei del movimento dal «16.50 del 21 settembre 2006». «Erano circa le quattro del pomeriggio», verrebbe da parafrasare. Allora la seconda domanda è questa: da dove nasce? Cos'è accaduto?

**Calavia.** Innanzitutto mi scuso per l'italiano, e poi anche forse perché piangerò. La diversità nasce da una storia d'amore incredibile. Brevemente: io ho una famiglia bellissima - proprio bellissima! -, ma quando sono arrivati i quattordici, quindici, sedici anni non sapevo per che cosa vivere; non ho fatto mai grandi cavolate, non ho provato le droghe, semplicemente vivevo senza sapere perché. A quindici, sedici anni, nella mia scuola ho conosciuto un bel gruppetto di amici, l'unico la cui esperienza mi faceva desiderare che fosse per sempre, diciamo così. Ricordo perfettamente che qualche volta ci facevamo promesse di eternità: «L'università non potrà staccarci, saremo amici per sempre». Questo accadeva negli ultimi tre anni della scuola superiore. Ma sono bastati i tre mesi dell'estate 2005 - quando ho finito la scuola - e non è rimasto nulla di quello che avevo vissuto con quegli amici. Quando è cambiato il tempo e lo spazio, l'amicizia è finita. Quando ho iniziato l'università pensavo: «Se nella scuola niente dura, perché in università dovrebbe durare qualcosa, un rapporto che comincia adesso?». Così ho stretto amicizie fin dal primo giorno di università, come fa tutta la gente, ma con la coscienza che sarebbe finito tutto. Questo mi faceva male perché in quegli anni avevo chiaro solo un bisogno, un desiderio solo era veramente chiaro, ed era che le cose durassero. Ma non succedeva. E questo mi lasciava un buco incredibile dentro.

E così arriva il 21 settembre 2006, che era anche il giorno del mio compleanno. Ero in metropolitana (è impressionante, è accaduto nella metro di Madrid!) e nel mio vagone c'erano venti-trenta ragazzi del CLU (io non sapevo che cosa fosse il CLU); uno di loro si è avvicinato e mi ha detto: «Oh, chi sei?». Non so da voi in Italia, ma in Spagna non è normale che, se sei da solo in metro, uno si avvicini e ti chieda chi sei. Gli ho risposto: «Sono Alfonso», ma dentro di me dicevo: «Non so perché cavolo ti interessi sapere chi sono». Alla fermata successiva loro sono scesi dalla metro e io no. Solo dopo ho capito che lui pensava che fossi uno nuovo del gruppo e quindi per farsi conoscere si era avvicinato chiedendomi: «Chi sei?». Misteriosamente, il giorno dopo, era il 22 settembre, mi chiama un numero sconosciuto: era David (il ragazzo che mi aveva avvicinato il giorno prima). Ovviamente non gli avevo dato io il mio numero di telefono, ma lui diceva che la mia faccia gli «suonava» e quindi, tramite mia sorella e un amico dell'amico, lui, che è piuttosto speciale come persona, ha rintracciato il mio numero, mi ha chiamato e mi ha detto che sarebbe andato con i suoi amici a una cena per preparare una caritativa. Io non sapevo che cosa fosse una caritativa, ma, per la paura o la vergogna di dirgli di no al telefono, gli ho detto di sì e sono andato. Quando sono arrivato »

» (quel 22 settembre) mi sono trovato nel mezzo di una cena che per me era una novità. Adesso noi forse siamo abituati a questo genere di cene, ma allora io non ero abituato a vedere quaranta persone di diverse età cenare insieme: c'era qualche italiano, uno del primo anno di università, un altro del quinto, un altro non so, era un gruppo per me assolutamente strano. Uno di loro stava parlando del perché fare una caritativa con i vagabondi, i barboni in una piazza di Madrid. Io sono restato fuori in piedi e ho detto al ragazzo che avevo conosciuto nella metro il giorno prima: «Non so che cosa sia, ma è come se fosse un inizio di risposta a quello che ho nel cuore», perché sembrava un'amicizia vera, possibile anche tra gente di età diverse. Io non avevo mai avuto un amico di un'età diversa dalla mia. Sono ritornato a casa e quella notte non ho dormito un minuto. Il giorno dopo è come se avessi saputo dove andare. Incredibile!

Quella settimana, l'ultima di settembre del 2006, ho fatto tutto insieme a loro – tutto, tutto con loro. Ho cominciato a godermi la vita semplicemente stando con loro, facendo cose normali. Tutto questo mi sembrava assolutamente impossibile. Nove mesi dopo quell'amico se ne è andato, è entrato nel monastero della Cascinazza e io ho continuato ad andare alla Scuola di comunità perché lui ci andava; se fosse andato in qualsiasi altro luogo, sarei andato lì, ma lui andava alla Scuola di comunità, giocava a football, beveva la birra, eccetera e quindi anche io facevo le stesse cose. Io frequentavo un'altra università, ma andavo a studiare nella loro solamente per stare insieme a loro. La cosa impressionante è che quando il mio amico se ne è andato – non so come dirlo –, la gente del CLU, sicuramente con tutte le buone intenzioni, mi diceva: «Non ti preoccupare, perché non è lui, ma è Cristo»; ma io mandavo a quel paese chiunque mi dicesse: «Non ti preoccupare, perché non è lui». Io ero triste, perché stavo studiando una cosa che non mi piaceva e non avevo il coraggio di dire: «Devo lasciare; ho conosciuto un uomo con una faccia, con un nome e cognome, con lui ho cominciato a essere felice, veramente felice, a godere della vita veramente, con un'intensità assolutamente nuova e adesso non lo rivedrò più». Non esisteva ancora per me il problema se fosse lui o un "altro", ma dicevo: «Non mi interessa questo Cristo o questo "Tu" di cui parlate, a me interessa stare con il mio amico e adesso non posso più stare con lui». La domanda è cresciuta, ovviamente. Prima che se ne andasse l'ho visto per un minuto e gli ho detto: «Come è possibile che io abbia passato tutta la mia vita a cercare questo e adesso tu te ne vada?». Mi ha risposto: «Guarda che a me è successo lo stesso dieci anni fa con uno in un luogo preciso. E anche a lui è successo con un altro. E andando indietro venti o trenta volte arrivi a Gesù, a san Paolo, a Pietro e a Giovanni». Era la prima volta che sentivo parlare del cristianesimo come di una storia d'amore, umana: vedi una diversità umana tale in una persona che quasi non puoi non seguirla.

Lasciandomi con questa ipotesi, lui se ne è andato e io ho continuato a seguire il CLU. E la meraviglia – lo dico velocemente – è che ho potuto fare quella stessa esperienza, non *come* è successo con lui, ma *quello* che è successo con lui, anno dopo anno, mese dopo mese, mai diversa da quella iniziale. Adesso non farei cambio neanche per un minuto con l'Alfonso di prima, dopo che quel giorno, per aver conosciuto quell'uomo, mi sono assolutamente innamorato della vita. Io non farei cambio neanche per un minuto col passato per quello che succede oggi, perché quello che è successo nel CLU dopo che lui se ne è andato è stato come un cammino di conoscenza di che cosa era successo incontrandolo: era successo Cristo, che è Colui che celebriamo oggi, ed è evidente che è Lui che mi permette di essere felice ogni istante.

Noi possiamo frequentare GS o il CLU pensando che sia un ambito bello di rapporti – che è pur vero – che, quando un amico se ne va, non regge. Invece capire che quello che è successo è che il Mistero che fa tutte le cose si è fatto carne, ti ha conosciuto, ti ha cercato e ti permette di essere felice, questo è un'altra cosa. E questo si manifesta molte volte in un »

» ambito bellissimo di rapporti, ma senza il cammino di conoscenza che Julián, grazie a Dio, ci accompagna a fare, che Nacho ci accompagna a fare, io avrei perso il meglio, realmente. Ho ancora un po' di tempo per fare due esempi su questo?

**Mencarelli.** Vai, vai!

**Calavia.** Oh, grazie! Il primo (non è facile raccontarlo): un mese fa arrivo a casa e mia moglie, che è medico, mi dice: «Guarda che devo dirti una cosa». È molto seria e io non so che cosa sia successo. Mi dice che le è arrivata (curiosamente prima che a me e alla mia famiglia, perché lei lavora in ospedale) la notizia che mia mamma ha dieci tumori nei polmoni: cinque e cinque. E mia mamma non lo sapeva ancora. E qui non puoi far finta di nulla, veramente! A me e a lei è toccato di andare a casa della mia famiglia per dirlo. Immaginate quello che può succedere in un figlio come me, di trentatré anni, che arriva a casa di sua mamma per dirle che ha un cancro ai polmoni. La prima cosa che ha fatto mia mamma è stata guardare mio papà e dirgli: «Ma io so dove vado, sia adesso o fra cinque anni, sia per questa o per un'altra malattia o per un'altra situazione». Mi sono detto: «Ma come è possibile?». Racconto l'esempio per intero. Dopo la prima operazione al polmone (perché gliene hanno dovuto fare due, una a un polmone e una all'altro), che è andata molto bene, io ero molto contento per la sua salute, ma arrivato a casa ho scritto a mia mamma: «Ma la vera gioia è per la fede», cioè per il fatto di sapere dove uno va; è vero quello che celebriamo in questa Settimana Santa, se quando ti dicono che hai dieci tumori ai polmoni puoi arrivare fino al punto di dire: «So dove vado». Questa esperienza io l'ho vissuta nel movimento, in questo cammino di conoscenza che ci propone Julián: questa diversità umana arriva fino alla speranza, una posizione diversa – assolutamente diversa, quasi impossibile da immaginare prima che succeda – che fa essere e reagire così davanti alla malattia. Io quasi mi scandalizzo di me stesso nel dire: «Ma perché la vera gioia è per la fede e non per la salute?». Perché rallegrarsi semplicemente per la salute, in fondo, va bene, ma solo fino alla prossima brutta notizia. Ma il 21 settembre 2006 nella mia storia è entrata una faccia con una diversità umana evidente, che trascende il limite delle possibilità umane, assolutamente, e mi ha fatto arrivare a dire: «Tu, Tu sei entrato nella storia, mi hai cercato e mi fai essere tranquillo, fai essere tranquilla mia mamma davanti a una cosa del genere». Per questo si può dare la vita, per questo uno può sposarsi, per questo uno può lavorare, per questo uno può essere contento tutti gli istanti della giornata. Questo accade, è adesso: venti giorni dopo la seconda operazione sono assolutamente contento per la fede. Mi sveglio pensando a questo; vi sembrerà un po' strano, ma io mi sveglio pensando al movimento, mi sveglio pensando a quello che mi è successo nella vita.

L'ultimissima cosa è questa: quattro anni fa ho comprato un'auto spettacolare e una settimana fa mi chiama quello che me l'aveva venduta; era sabato (io l'ho visto due, tre volte in vita mia in quattro anni). Prendo il telefono e penso: «Strano che mi chiami il sabato, vorrà dirmi qualcosa della macchina», ma mi comincia a parlare di sua figlia. Io gli dico: «Sono Alfonso Calavia, un cliente, penso che tu abbia sbagliato numero, non so perché mi stai raccontando questo». «Ma tu sei professore, no?». «Sì, sono professore, ma...». Quindi mi dice che tre anni fa, in concessionaria, mentre mi vendeva la macchina gli ho raccontato due, tre cose del mio lavoro; e comincia a raccontarmi che sua figlia è triste, che non va bene a scuola e non sa che fare; poi mi chiede: «Che cosa devo fare?». Io penso: «Ma è proprio vero quello che sta succedendo?». Prima cosa: non ha con chi parlare di sua figlia, dell'educazione di sua figlia, e chiama un cliente al quale quattro anni fa ha venduto una macchina; questo già è impressionante. Ma poi mi dice: «Ti ho visto tre anni fa appassionato della scuola e quindi »

» ho detto: «Lo chiamo e gli chiedo cosa devo fare». Sembra la storia del Gemoll,<sup>3</sup> il vocabolario di greco che Giussani aspettava quando era seminarista; non arrivava mai, ma un giorno finalmente arrivò. Allora mi dice: «Abito a 50 metri da una scuola» – una scuola del movimento; a Madrid ce ne sono due e quindi era impossibile che una fosse proprio vicina a casa sua! –. E così ha deciso, ha cambiato scuola alla figlia per una chiamata di tre minuti, cosa che a me fa pensare: «Ma tu, Cristo, che sei talmente concreto che nel 2006 sei entrato nella metro di Madrid, hai cambiato tutto, mi hai fatto cambiare università (perché dopo quell'incontro ho lasciato Economia, mi sono iscritto a Lettere e adesso sono professore di Lingua e Letteratura spagnola; tutto è cambiato, anche la forma di guardare i giornali o questi rapporti), che cosa fai in un direttore di una concessionaria di auto perché mi chiami e mi parli di sua figlia che è triste, non sapendo che cosa fare?». Quindi mi dico: «Mamma mia, che storia, che storia d'amore!».

Don Andrea, chiedevi da dove viene questa diversità. Semplicemente da una storia d'amore, che è stata possibile ed è cresciuta senza fermarsi mai per aver seguito il carisma. Niente di più, solo per avere seguito quella indicazione che mi ha dato il mio amico prima di andare in monastero: «Semplicemente devi seguire qui e capirai tutto questo». E non ho appena «capito», ma sono felice; non è normale che uno possa affrontare le cose, possa svegliarsi e dire: «Grazie!», non è normale essere qui con voi e, con tutto il tremore che mi suscita, dire: «Non sono io». Adesso lo posso dire per esperienza: «Non sono io, io sono "Tu" che mi hai incontrato e hai cambiato tutte le cose della mia vita fino a oggi e continui a farlo». Lui è entrato nella mia vita, quindi tutto è in rapporto con Lui a livello assolutamente di un altro mondo.

Mi scuso se ho parlato troppo.

**Mencarelli.** Grazie! Abbiamo cantato «*Por todo lo que recibí / Estar aquí vale la pena [...] Ahora sé que no estoy solo*»...<sup>4</sup> questo è il mio spagnolo, figurati, altro che il tuo italiano! Ti ringraziamo, ti ringrazio moltissimo per questo impeto di vita che ci hai raccontato e su cui speriamo di poter ritornare. Grazie Alfonso! Buona Pasqua! Un saluto anche a Maria.

**Calavia.** Grazie a te, amico.

**Mencarelli.** Ma non finisce qui, come diceva un famoso presentatore, perché dopo Alfonso da Madrid abbiamo anche un altro amico: don Gabriele da Milano – più precisamente Dergano – che abbiamo invitato questa mattina per fare un passo con noi. Benvenuto! A lui io vorrei domandare: come hai maturato la scelta? Come hai vissuto l'età delle superiori e che cosa è accaduto che ti ha fatto muovere?

**Gabriele Giorgetti.** Se oggi sono qui è perché nella mia vita ho sempre riconosciuto qualcuno che ha avuto una stima, un affetto, un amore, uno sguardo nei miei confronti più grande e più interessante di quello di cui ero capace io.

L'occasione di parlare a voi ragazzi di Gioventù Studentesca è per me la possibilità di ripensare ai miei anni delle scuole superiori.

Sono cresciuto a Milano, in una famiglia cattolica e ho frequentato un liceo scientifico statale. Non ero molto estroverso, non ho mai giocato in attacco nei rapporti, aspettavo sempre che fossero gli altri a farsi avanti. Ero un ragazzo nella norma, mediamente sfigato, forse perché nel mio modo di fare non c'erano tratti particolari che potessero emergere. »

<sup>3</sup> Cfr. A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 48ss.

<sup>4</sup> «Per tutto ciò che ho ricevuto / Vale la pena essere qui [...]. Ora so che non sono solo» (Jarabe de Palo, «Eso que tú me das» dall'Album *Tragas o Escupes*, 2020 Tronco Records).

» Probabilmente non ero nemmeno molto simpatico, l'unica simpatia evidente che qualcuno aveva nei miei confronti era quella della segretaria dell'amministrazione. Ma questo non può certo essere un vanto.

Insomma, la mia adolescenza non ha avuto nessun evento degno di nota, se non che in terza liceo sono stato nominato rappresentante di classe, e anche qui non certo per la mia diplomazia o per la mia dialettica, ma solo perché conoscevo il vicepresidente, grande amico della segretaria dell'amministrazione.

Ricordo le serate con i miei compagni di classe: ho in mente un locale – non so nemmeno se esiste ancora – che si chiama “Indiana Caffè” e le vasche in corso Buenos Aires e sui Navigli.

Ci fosse stato Instagram non oso immaginare come sarebbe stato il mio profilo...

In tutto questo però avevo un grande desiderio di vita: tuttavia questa domanda era accompagnata da un grande sentimento di solitudine. Ogni esperienza che vivevo era la conferma che in fondo ero solo, solo con le mie fatiche, solo con la mia tristezza, solo nel mio modo di vivere la fede, solo soprattutto con le mie domande.

Mi sembrava di vivere a compartimenti stagni, non mi ponevo minimamente la domanda sulle ragioni per cui facevo le cose: gli amici erano un riempitivo, ridotti ad un passatempo, l'esperienza in oratorio non aveva nessuna presa su quello che ero; anche la ragazza che ho frequentato in terza liceo non era risposta al mio senso di solitudine.

Arrivavo a sera constatando che avevo fatto delle cose ma che in realtà non avevo incontrato nulla.

Al termine della terza liceo – aggiungo solo che sono stato pure bocciato e anche questa cosa non mi aveva minimamente scalfito – sono accaduti due incontri che hanno portato ad una vera svolta alla mia vita.

Vedete ragazzi, non sono di per sé le domande o l'inquietudine che ti possono far cambiare, ma è un incontro presente e vivente, un qualcosa che accade. Io pensavo di essere solo, ma c'era Qualcuno che non mi ha lasciato solo.

Il primo fatto è stato l'incontro con Giovanni Paolo II durante la Giornata Mondiale della Gioventù a Roma.

Durante quell'estate, era il 2000, la mia parrocchia offriva la possibilità di partecipare a questo incontro mondiale dei giovani: non sapevo bene di che cosa si trattasse, eppure, forse per l'interesse per una ragazza o forse per l'amicizia che era nata con un prete, ho deciso di partecipare. Lì ho scoperto e incontrato quello che credo sia il mio più grande amico per la vita, Giovanni Paolo II. Amico non della vita, ma per la vita! Le sue parole, ma soprattutto i suoi gesti hanno avuto la forza di strapparmi fuori dai miei pensieri e dubbi: l'anestesia dalla vita era terminata.

Non so se avete visto qualche immagine di quella giornata, ma per darvi l'idea dovete immaginare due milioni di giovani accalcati in una spianata immensa, un caldo pazzesco, canzoni improbabili di sottofondo... E in tutto questo, ad un certo punto, cala la sera e si intravede un puntino bianco che a fatica si avvicina al centro del palco. Il Papa inizia a parlare e mi fulmina con queste parole: *«In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna».*<sup>5</sup> »

<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, *Veglia di preghiera con i giovani*, Tor Vergata, Roma, 19 agosto 2000.



» Per la prima volta qualcuno diceva qualcosa che mi sembrava corrispondente a quello che cercavo, diceva che Cristo ha a che fare con la felicità, ma soprattutto che non delude. Non mi sembrava vero che qualcuno mi dicesse che potevo essere felice e mi indicava una strada.

Ecco, io cercavo – e cerco tuttora – qualcosa o meglio qualcuno che non mi deludesse! Lì, proprio in quel momento, è nata in modo evidente per me la possibilità di dare la vita per un grande ideale!

Mi chiedevo: «Si può vivere per Cristo, annunciarLo in ogni circostanza e in ogni condizione? Se lo fa il Papa che è vecchio e malato, perché non posso farlo io che ho diciassette anni? Forse non lo posso fare perché continuo a prendere 3 in fisica?».

Quella notte – dove dai 40 gradi si è passati ai 18 per la grande umidità – ricordo di non aver dormito: troppo era l'entusiasmo e l'adrenalina che quell'uomo mi aveva messo addosso. Ero pronto per conquistare il mondo! O meglio, volevo che quelle parole sulla felicità potessero realmente raggiungere tutti! Ero stracarico e continuavo a fare domande al mio don! Su tutto! Proprio su tutto! Su Gesù, la vocazione, il seminario... Ma lui voleva dormire!

Nella confusione e nello stordimento di quella sera, un pensiero ha iniziato a farsi strada in me: «Se quello che avevo intuito era vero, nel tempo si sarebbe svelato in tutta la sua bellezza».

Accanto a questo fatto così potente, e in qualche modo definitivo, è accaduto un altro incontro per me decisivo: a fronte di tanti professori che non mi avevano mai stimato, ecco il mio nuovo professore di Lettere, il Prof Rana. Lui aveva un sguardo diverso dagli altri, vedevo in lui un interesse per la vita, per la realtà, per l'umanità che non mi era mai capitato di incontrare a scuola. Era così interessato alla domanda sulla vita che mi ero confidato con lui e lo avevo reso partecipe della domanda che avevo sulla mia vocazione.

E così, dopo una confessione in Duomo, provocato da una domanda del prete, ho iniziato un cammino di verifica su quale potesse essere la forma perché questa mia umanità, piena di limiti e di contraddizioni, potesse fiorire in tutte le sue potenzialità, assecondando quel desiderio di felicità esplosivo nella spianata di Tor Vergata e alimentato dall'incontro con il mio prof.

Io vorrei fare un paragone di quel periodo non facile della mia vita. Dico non facile perché penso alla nuova forma che la mia solitudine aveva preso: avevo un desiderio enorme, una domanda grandissima e tutti quelli che vedevo quotidianamente non sembravano minimamente interessati a quello che per me era la cosa che aveva più valore.

Il paragone forse è un po' azzardato, ma mi viene in mente quel gioco noiosissimo della settimana enigmistica in cui devi collegare i puntini: piano piano il disegno viene fuori e scopri l'immagine che un altro ha pensato e studiato per te! Cioè insomma, quando inizi a collegare i primi puntini, ti viene subito la voglia e la curiosità di trovare quelli seguenti e ad un certo punto non riesci più a fermarti finché l'immagine acquista finalmente tutti i suoi contorni e la vedi. La vedi!

Così, con l'invito di quel prete in Duomo, è iniziato il mio momento da "agente segreto": il cammino di verifica della mia vocazione è stato una vera e propria scoperta di me; è vero, questo accadeva nel segreto del cuore – non potevo infatti parlarne con nessuno – ma aveva una chiarezza e una evidenza che non avevo mai sperimentato. La scoperta di quello che ero, del fatto che la vita acquista un senso solo nel momento in cui è donata e offerta, ha generato in me una gioia grandissima e un interesse per la realtà – per fisica a dire il vero non proprio – che non avevo mai vissuto.

Così a diciannove anni ho chiesto di entrare in seminario! Così giovane! Non avevo nemmeno la barba!

Questo passo l'ho fatto non perché avevo capito tutto, perché sapevo tutto, o perché avevo la certezza che le cose nella vita mi sarebbero andate bene! Mi ritorna alla mente l'inizio »

» del libro *Si può vivere così?* del don Gius. Non entravo in seminario perché conoscevo il seminario e cosa volesse dire fare il prete. Incominciavo perché c'era qualcosa per cui dicevo «vale la pena cominciare». Incominciavo un cammino non perché mi ero messo lì con la bilancia a vedere i pro e i contro, incominciavo perché dentro a quel passo c'ero io, in quel passo c'era la possibilità del tutto, e questo era per la prima volta ciò che mi corrispondeva di più.

Incominciavo un cammino e rischiavo su una cosa con il parere contrario di tutti.

Innanzitutto i miei genitori e la mia famiglia: per loro era una pazzia non fare l'università o non provare ad avere un rapporto stabile con una ragazza. Addirittura mia mamma per cercare di farmi cambiare idea mandava dei regali da parte mia ad una ragazza che conoscevo. E poi anche i miei compagni di scuola o di serate: anche loro non capivano cosa mi stesse succedendo. Ricordo il mio più caro amico di quel tempo che voleva portarmi a tutti i costi con lui in Sardegna durante l'estate per fare la bella vita tra locali e spiagge così da togliermi dalla testa queste strane idee (inutile dire che in Sardegna, almeno quella volta, non ci sono andato).

Gli anni del seminario sono stati anni belli ed entusiasmanti, il fiorire di un'umanità che non mi spiegavo e che mi veniva offerta sempre in rapporto ad un Altro. Perché sei tu che scegli, ma scegli sempre a fronte di uno che ti sta chiamando.

In seminario ho scoperto la bellezza e la forza di una compagnia, una compagnia al destino, una passione per la Chiesa. Ho scoperto per la prima volta cosa voleva dire avere degli amici veri: come dicevo prima, amici della vita e per la vita. Amici con cui non si poteva barare, ci si giocava per quello che si era, condividendo scoperte, fatiche, gioie. La vita insieme era la possibilità allo stesso tempo di far emergere la propria domanda e di purificarla. In quei sei anni vissuti in seminario ho potuto risperimentare quello sguardo di cura e di stima che, come dicevo all'inizio, mi ha sempre accompagnato e mi accompagna tuttora, e che per me resta sempre inspiegabile. Con loro infatti ancora ci sentiamo spessissimo, ci incontriamo, andiamo in vacanza insieme, insomma, continuiamo a camminare insieme verso il destino.

Ho maturato due cose che desidero condividere con voi in conclusione.

La prima, ovvero l'oggi della vocazione. Se qualcuno mi dovesse chiedere: «Quando hai capito che dovevi fare il prete?». La risposta più vera che dovrei dare è: «Oggi!». È oggi che scelgo e mi decido di giocarmi per il tutto, non mi basta dire ieri e non posso dire semplicemente domani! Oggi, il presente diventa tale se dico sì a ciò che vale, cioè a ciò che valorizza quello che sono. Chi mi ha chiamato non mi molla, continua a richiamarmi ogni giorno rinnovando la sua promessa di felicità con Lui.

E la seconda cosa è che non sono pronto: io ogni giorno mi accorgo che razionalmente non sono pronto a fare il prete. Anche dopo dodici anni dall'ordinazione, mi pare che sono molte di più le cose che non ho capito di quelle che ho scoperto. La sera prima di diventare prete, ricordo che provando a usare il messale da solo nella mia stanza, mi ripetevo: «Ma io non sono pronto!»! L'unica cosa che in fondo teneva era la coscienza che quello che era accaduto non l'avevo creato io: era un Altro che mi stava chiamando a quel passo. Il cammino che avevo fatto in seminario non mi aveva reso più intelligente o più bravo per essere «pronto» a fare il prete, ma mi aveva reso più cosciente di quello che desideravo per la vita. Avevo più chiaro a Chi volevo tenere attaccato il cuore.

Questa cosa che vi sto dicendo mi si è resa più chiara una sera, quando a ventisette anni già prete un responsabile del clero venendomi a trovare mi disse: «Gabriele, tanto ovunque dovessimo mandarti farai bene». Questa cosa non mi bastava, non mi bastava nemmeno la stima di un superiore, perché rispondere alla vocazione non è chiudere un file, non è dire: «Adesso ho capito con chi devo stare, o cosa devo essere e quindi sono a posto con la vita», per me non voleva nemmeno dire: «Ecco ora hai un potere, sei pronto ad educare gli altri nella fede».

»

» Nei primi anni da prete facevo un sacco di cose, sono stati anni bellissimi, ogni giorno era l'occasione per entusiasarmi per quello che facevo, riempio l'agenda di incontri, di iniziative di proposte, facevo un botto di cose, che riuscivano anche discretamente direi.

Poi però è accaduta una cosa, o meglio continuava a riaccadere una cosa. Sia nella mia prima parrocchia che a Milano, continuavo a incontrare e a frequentare persone che vivevano l'esperienza cristiana in un modo più interessante e più vero di quanto io da prete potessi fare.

Tutte queste persone, famiglie, giovani, ragazzi, vivevano l'esperienza del movimento di Comunione e Liberazione e tutte mi colpivano particolarmente. Così è nata ad un certo punto l'urgenza di capire quale fosse l'origine di quella bellezza, di quell'intensità di vita che vedevo sempre riaccadere.

Il 26 marzo del 2014, dopo tanti rifiuti a partecipare alla Scuola di comunità, decido finalmente di ascoltare insieme ad alcuni amici la scuola di Carrón. Ho ancora gli appunti sul cellulare di quella sera, ma ricordo bene quello che Carrón aveva detto e che mi aveva colpito: *«Il problema è che il giudizio è l'inizio della liberazione; giudicare è l'inizio della liberazione, perché è soltanto se uno comincia a giudicare che inizia a distinguere il bene dall'apparenza, e allora, pian piano, vede la differenza tra il contraccollo sentimentale e la corrispondenza. Il Mistero è diventato carne e ci ha rivelato che cos'è il vero, la vera umanità; se uno in qualche modo non riesce ancora a tirarlo fuori dall'esperienza, ha un'indicazione, non per risparmiarsi l'esperienza, ma come traccia nel momento di confusione: qui qualcosa non torna, la Chiesa mi dice altro, Gesù mi dice altro. Allora non è che semplicemente mi sottometto a questo risparmiandomi il desiderio di capire, ma vado al fondo della questione, perché Gesù e la Chiesa non vogliono imbrogliarmi».*

Qui è iniziato un vero e proprio cammino di riscoperta, non perché conoscevo meglio la teologia o perché avevo scoperta una nuova strategia per riempire l'oratorio di gente, ma semplicemente perché ho iniziato a capire che era necessario giudicare quello che facevo, cioè scoprire un metodo che mi facesse godere di più le cose che già vivevo, che c'erano già. Insomma, è stata la riscoperta di quello che era e di quello che è il mio rapporto con Cristo.

La domanda da porsi non era più semplicemente: «Ma questa cosa è giusta o sbagliata?» – come fate tante volte voi che mi chiedete: «Dimmi qual è la cosa giusta che devo fare!» – ma era la possibilità di riconoscere e di stupirsi di ciò che era vero per me! Non una visione moralistica! È stato il sorprendermi di come Dio fosse presente nella mia vita in un modo entusiasmante: Cristo è la risposta al desiderio che ho.

L'esperienza del movimento, appartenere a questa compagnia è stata quindi una vera e propria riscoperta delle ragioni delle origini della mia chiamata.

Se dovessi riassumere questi anni da quando mi sono iscritto alla Fraternità, mi verrebbe da dire che la mia vita in fondo è tutta un tentativo ironico. Dove l'ironia non è il cinismo che ti fa pensare che nessuna cosa ha valore, ma è l'idea che più della pochezza tua e delle cose c'è l'appartenere ad un Altro ed è Lui che fa le cose.

C'è un'immagine che usa il don Gius quando parla dei tentativi ironici che mi piace un sacco: ve la leggo e con questa chiudo: *«Il cristiano di fronte al fatto che quanto più uno ama, tanto più vorrebbe essere perfetto – vorrebbe e non ce la può fare –, di fronte a questo sorride perché lo costringe ad affidarsi alla bontà dell'altro [...] che rappresenta la misericordia di Dio (come l'altro che ami è il segno dell'opera di Dio, così la misericordia dell'altro è il segno della misericordia di Dio). È questo che spiega l'ironia su se stessi, che non è un prendere in giro se stessi, è il contrario: è impegnarsi a fondo con la certezza riposta nella bontà di un altro e la forza di un altro e la misericordia dell'altro. “Chissà perché mi vuole bene! [...] Non perché gli voglio bene io: non posso dire così! Anzi, è lì il punto: io gli vo-»*

» *glio bene eppure non riesco a fare niente di buono e di perfetto. Chissà come fa questo qui a volermi bene lo stesso!*” Ma intanto tu non sospendi il tuo impegno, anzi, lo bruci di più, e questo è la sorgente dell’ironia su di te. Come un padre che vede il bambino che cerca di trascinarsi dietro un seggiolone; ed è lì che sorride, ma non lo prende in giro; va lì e lo aiuta a portarlo. E il bambino: “No, no, no, faccio io”». <sup>6</sup>

Ecco, nella mia vita penso di essere riuscito a spostare un poco il seggiolone delle mie ansie, dei miei pensieri, delle mie idee, perché ho riconosciuto e riconosco che c’è sempre stata la mano di Qualcuno più grande che ha accompagnato il mio goffo tentativo.

Questo è anche il motivo per il quale mi piace stare con i ragazzi: vedere tutti questi tentativi ironici che vivete e sorprendermi con loro di Colui che li porta a compimento.

**Mencarelli.** Grazie don Gabriele. Abbiamo ascoltato tantissime cose questa mattina ma non abbiamo paura di dover memorizzare tutto, ci sarà tempo per ritornarci, innanzitutto lasciamoci colpire da quello che abbiamo ascoltato.

A reazione di quello che abbiamo ascoltato vorrei condividere una frase di don Giussani che dice così: «Io non riesco a trovare un altro indice di speranza se non il moltiplicarsi di [...] persone che siano presenze. Il moltiplicarsi di queste persone; e una inevitabile simpatia [...] fra queste persone», <sup>7</sup> una simpatia che è una grande familiarità anche se non ci frequentiamo tutti i giorni.

Quando il Mistero, il Padre, ci mette a fianco dei fratelli, dei fratelli più grandi che camminano, come questa mattina Alfonso e don Gabriele, lo fa non per farci vedere quanto siamo fermi rispetto a loro, ma per farci venire la voglia di camminare. Perciò desideriamo, chiediamo di poter continuare a camminare, anche aiutati dalla testimonianza di questi nostri amici e da tutti quelli che il Mistero ci metterà sulla strada. Funziona come per la frutta: come fa a maturare una banana acerba? La si mette vicino una mela. E così matura! Provatelo! Questo è il modo con cui il Signore ci continua a venire incontro, a farsi vicino perché noi possiamo diventare adulti, frutti maturi.

Proprio sul tema del cammino insieme, in conclusione (tanto non abbiamo i pullman da prendere perciò possiamo ancora trattenerci qualche minuto), vorrei sentire Francesco. Con lui siamo stati sempre in contatto in questi giorni, visto che c’era il divieto di spostamento tra le regioni.

**Francesco Barberis.** Grazie Andrea. Prima della lettura degli avvisi permettetemi di dire solo due cose per esprimere la gioia che ho sentito e che sento anche questa mattina. La prima cosa è un ringraziamento particolare a te, don Andrea; a parte l’esempio Bastoni/Barella che non sono riuscito a cogliere ma poi mi aiuterai nel merito, volevo ringraziarti per come ci hai davvero accompagnato in questi giorni in questo gesto così decisivo per la nostra vita qual è il Triduo di Pasqua. L’intelligenza che scaturisce dalla fede può diventare davvero intelligenza nel modo di guardare la realtà, come abbiamo colto sussultando in tanti momenti in questi giorni. E che commozione abbiamo provato giovedì sera quando sfidandoci, don Andrea, ci ponevi la domanda: «Come fa a crescere il seme?» e Gesù risponde, continua e continuerà per sempre a rispondere: «Perché la vostra gioia sia piena rimanete in me». E per questo la prima cosa è proprio un grazie, grazie don Andrea per come ci hai accompagnato.

Ma la seconda cosa, brevissima, la dico pensando a tutti voi ragazzi e anche ai tanti adulti che ci hanno seguito in questi giorni. Ieri mattina don Andrea richiamavi questa frase: «Non dimentichiamoci [...] che la nostra speranza, non è nel saper fare “come” Gesù ma “è”»

<sup>6</sup> L. Giussani, *L’attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, pp. 270-271.

<sup>7</sup> L. Giussani-G. Testori, *Il senso della nascita*, Bur, Milano 2013, p. 116.

» Gesù», come ci ricordava prima don Gabriele mostrandoci il video di Giovanni Paolo II. La nostra speranza è in quello stare in ginocchio di ieri pomeriggio davanti alla Sua presenza, innamorati di Lui, di quel Suo sguardo così umano, così commosso per la nostra vita, per cui grazie.

Ora leggo il telegramma che invieremo domani al Santo Padre, papa Francesco:

«Santità, oltre 4000 studenti liceali di Comunione e Liberazione assieme ai loro professori hanno partecipato in video collegamento dall'1 al 3 aprile al Triduo Pasquale dal titolo "Vivente è un presente". "Questo è il tempo del nostro giudizio in cui riconoscere che cosa conta e che cosa passa", disse lei a tutti da Piazza San Pietro il 27 marzo dello scorso anno. Nella grande avventura di vivere da uomini, mentre prendiamo consapevolezza della nostra fragilità di peccatori, possiamo seguire il cammino percorso da Cristo che ha vissuto tutta la sua esistenza come figlio, tutto poggiato sulla certezza del suo rapporto col Padre. La Resurrezione di Gesù introduce anche noi in quel dialogo d'amore trinitario dove ogni domanda del nostro umano è abbracciata e tutto di noi, fatto oggetto di misericordia, è chiamato a vita nuova. Lasciandoci abbracciare dalla tenerezza di Cristo risorto vivente e presente nella Chiesa possiamo andare incontro a tutti i nostri fratelli e sorelle, pellegrini come noi e in viaggio sulla stessa barca. Mentre imploriamo la sua speciale benedizione le assicuriamo la nostra preghiera. Buona Pasqua, Santità! Francesco Barberis e don Andrea Mencarelli».

**Mencarelli.** Grazie Francesco. Buona Pasqua! L'augurio più grande che possiamo farci, l'augurio che possiamo fare ai nostri genitori e ai nostri amici è cantare loro quello che abbiamo incontrato.

*Regina Coeli*